



## Si (s)copron le tombe

Lavori in corso al cimitero, dove si stanno costruendo quattro nuove cappelle in una parte del terreno destinato alle tombe a terra (a destra entrando dall'ingresso principale). Vi sta lavorando l'impresa edile STE.MA. - il patron Mario De Carli con i figli Roberto e Stefano - che siamo andati a trovare appena ultimato lo scavo e predisposta l'armatura per la gettata di fondazione. L'immagine non è proprio chiarissima, per via della recinzione di cantiere e dell'ombra dei cipressi che invadono il campo visivo, ma il lavoro - in effetti un po' sacrificato, dati gli spazi ristretti e la mole delle moderne macchine - prevede appunto la costruzione di quattro edicole funerarie, come si chiamano tecnicamente, con rustico in

cemento e finiture esterne. Un lavoro che in qualche modo si autofinanzia con i proventi della vendita delle cappelle stesse, e che si giustifica anche con la scarsa utilizzazione dell'area destinata alle sepolture a terra. Al momento vi abbiamo trovato due sole lapidi: quella recente di Franco Varini e quella di Fabio Olivieri, deceduto anni fa in un tragico incidente stradale. Entrambi "forestieri", come si può notare. Come a dire che l'inumazione non è pratica sentita, in paese, essendo probabilmente associata non ad un cristiano "ritorno alla terra", ma piuttosto ad una condizione di miseria, ad un tempo in cui non c'era nemmeno la possibilità di comprare un "fornetto", e il "finire sottoterra", da eufemismo per "morire", diventava anche sinonimo di povertà estrema, di uno stato di

bisogno avvertito quasi come disonorevole.

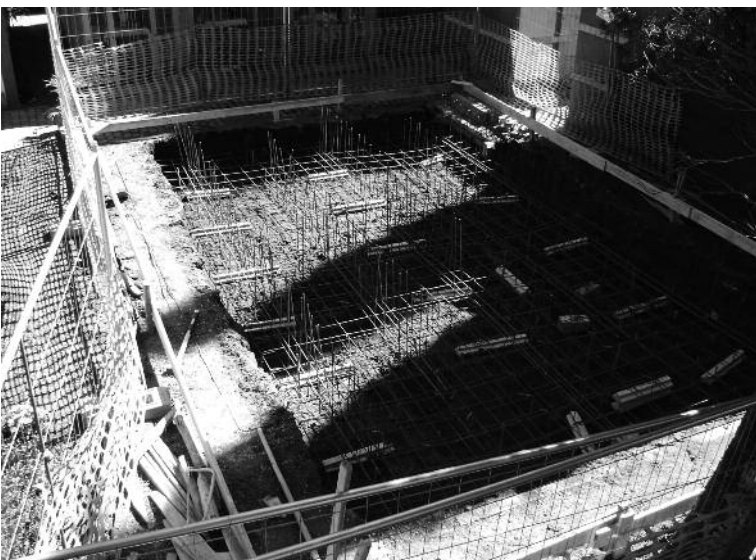
Sennonché, appoggiati momentaneamente ad una parete delle cappelle vicine, abbiamo trovato tre lapidi relative a defunti sepolti proprio nell'area scelta per le nuove cappelle; lapidi rimosse con le loro croci in ferro e in attesa di essere sistemate altrove. Lì per lì c'è stato detto che erano piantate su quel terreno da

tempo immemorabile e che probabilmente non stavano neppure a indicare delle sepolture, potendovi essere state "appoggiate" in modo posticcio in seguito a precedenti esumazioni, tanto che dagli scavi non sono emersi resti di sorta. Poi però ci è stato fatto notare che quelle sepolture risalivano alla metà degli anni '60 (ossia non erano lì proprio da secoli); che i resti si trovavano ad una profondità maggiore di quella degli scavi (ad almeno un metro o un metro e mezzo, rispetto ai sessanta centimetri delle fondazioni) e che quindi con i lavori in corso sono stati sepolti una seconda volta sotto una gettata di cemento; che, di conseguenza, non si è proceduto alla esumazione di tali resti, e che, infine, nessuno si è premurato di informare gli eredi di quei defunti, i quali eredi, andando in visita al cimitero, hanno trovato semplicemente spazzati via i cippi funerari delle sepolture di famiglia.

Ora noi non conosciamo gli aspetti giuridici della questione né il regolamento di polizia mortuaria adottato dal nostro Comune. Pensiamo che l'amministrazione abbia avuto le sue buone ragioni di pubblica utilità per l'adozione di un tale provvedimento. Ma che ci voleva a informarne preventivamente gli interessati? I quali magari avrebbero anche potuto acconsentire di buon grado ad una diversa e dignitosa sistemazione dei resti dei loro avi, ma che, di fronte allo spettacolo presentatosi inaspettatamente ai loro occhi, hanno giustamente gridato allo scempio, alla profanazione di affetti e memorie che sono quanto di più sacro ci portiamo dentro.

La penosa questione ci è stata segnalata proprio quando stavamo per andare in stampa e al momento non possiamo prevederne gli sviluppi. Naturalmente ce ne auguriamo una composizione pacifica e ragionevole, perché al di là del caso contingente essa chiama in causa principi generali di rispetto e di pietà cristiana - il *parce sepulto* del paganesimo antico - che sono alla base di ogni civile convivenza e sui quali si misura il grado di civiltà di un popolo.

Senza contare - ma questa è una nostra considerazione di carattere generale, un'opinione già espressa, addirittura, nell'editoriale "Non



*omnis moriar...*” della *Loggetta* del novembre 1996 - senza contare, dicevamo, la sensazione di “inadeguatezza” che si prova nel vedere un cimitero di paese - qualsiasi piccolo paese - che imita i “condomini” funerari delle grandi concentrazioni urbane quando, estendendosi un po’ nella campagna che lo circonda, potrebbe veramente essere concepito come una sorta di “parco della rimembranza”, con alberi, vialetti, panchine,... e sepolture a terra (o, quantomeno, che per accudirle non c’è bisogno della scala). Il cimitero non è più quell’oltretomba pauroso delle nostre infanzie, ma luogo di affetti, di memorie, di comunione con quanti ci hanno preceduto. Luogo ispiratore di santità di pensieri ed elevatezza di propositi. Di “*egregie cose*”, come dice il poeta. E si addice di più alla sua natura di sacrario l’abbraccio diretto con la terra, i prati, gli alberi, che magari vi spargono sopra le loro foglie d’autunno e lo ravvivano con nuove fioriture ad ogni primavera, generosi d’ombra, di odori e di voci. Forse ci portiamo ancora dentro la concezione catacombale cui era stato costretto il cristianesimo delle origini e stentiamo a restituire solarità ad un evento che è parte integrante della condizione umana. Il culto dei morti non è una pratica misterica o macabra, e tantomeno folkloristica o di pura ritualità, ma condizione e necessità dell’esistenza. E tanto più ne esorcizzeremo la paura quanto più lo vivremo in simbiosi. Sebbene, anche nel nostro cimitero, ogni sepoltura sia già... “*d’umane lodi onorata e d’amoroso pianto*”, la presenza di loculi in quinta fila e su più piani trasmette una sensazione di colpevole disagio, di “immagazzinamento di deposito”, che dall’angustia degli spazi rimanda alla coscienza dei vivi, alle convinzioni e ai valori dominanti. Come se, nel provvedere ai morti, volessimo inconsciamente liberarcene, “archivarli”. Sensazione appena mitigata dallo sguardo che si volge alla campagna intorno, alla quiete agreste in cui più respiri lo spirito dei trapassati. E che, oggi come allora, ci riporta alle parole del nostro poeta Ennio De Santis:

*Non recingete / questa pietra tagliata / e questa poca terra.  
/ Lasciate che mi bruchino / libere / le pecore. / Sul cuore  
piuttosto / mantenete verde / e più quando infradicia /  
inverno / il ciuffo d’erba che sono. / Io non sono morto!*

Ma per chiudere ora questa digressione e tornare ai lavori in corso, nella parte nuova del cimitero è stata ultimata la costruzione di altri loculi per la tumulazione - 292 per l’esattezza - in tre “corridoi” di 80 ciascuno, 40 per parte, più la parete sud. Tre nuovi blocchi, rimasti del finanziamento regionale di 94.225 euro di cui s’era parlato a suo tempo. Vi hanno messo mano diverse ditte, ma più a lungo quella di Angelo Grani, che appunto hanno consegnato i lavori ultimati nella primavera scorsa.

(am)



## La “buca” de le Caciàre

Dopo “*La frana de le Caciàre*” e “*La buca de la Poggetta*”, stavolta tocca a “*La buca de le Caciàre*”, l’ennesima voragine apertasi improvvisamente a metà settembre proprio nel punto più disastrato di quel tratto di strada provinciale. Siamo esattamente nella strettoia venutasi a creare lo scorso febbraio tra il distributore di benzina e la curva che immette in paese. Un “passo delle Termopili”, come ben sanno gli utenti giornalieri, a senso unico alternato gestito da un semaforo, resosi necessario per la frana seguita alla neve di febbraio e destinato a rimanere chissà per quanto tempo ancora, richiedendo interventi complessi e dispendiosi che chiamano in causa più enti responsabili. Ebbene, proprio dove le transenne restringono il traffico in un’unica corsia, si è aperto inaspettatamente un vuoto alla base del muro di contenimento della soprastante Via delle Cantine. Roba da chiudere al transito l’intera strada, con danni impensabili e disagi gravissimi per l’intero paese! Ai primi “assaggi” la cavità appariva davvero enorme, oltre due metri di vuoto in profondità, con lo stesso muraglione che mostrava segni di cedimento. C’era anche parecchia umidità, tanto da far ipotizzare a qualcuno improbabili perdite di tubature in aggiunta alle prime piogge di stagione. L’intervento immediato è stato quello di “piombare” il tutto con conglomerato cementizio, per scongiurare anzitutto il pericolo di nuovi crolli e garantire stabilità al fondo stradale. Ci sono volute nove betoniere di impasto, come dire un centinaio di metri cubi di “roba”, ma alla fine la buca è stata “attappata” e il pericolo scongiurato. L’intervento è stato a carico della Provincia, trattandosi appunto di strada provinciale, mentre il Comune è poi intervenuto sul muro soprastante, che mostrava evidenti segni di scollamento.

Questo è il terzo cedimento avvenuto in poco tempo in quell’area. E se è vero che “*non c’è due senza tre*”, speriamo che ora finisca qui. “*Non c’è tre senza quattro*” non s’è mai sentito dire!